

UN VOLO

© 2019 Enrica Poggio

© 2019 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *Catarsi*: Marzo 2019
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *The flight*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

ENRICA POGGIO

Un volo

Edizioni La Gru

Irene (Un regalo)

I lampeggianti blu della polizia precedevano l'autambulanza, le sirene sovrastavano ogni altro suono. Bloccata insieme a decine di altre macchine, Irene rimpianse di non aver scelto, come tutte le mattine, la strada statale.

«C'è nebbia, è meglio prendere l'autostrada», le aveva detto Marco. «Ti precedo fino alla tua uscita. Oggi ho una riunione a Milano.»

Abitavano in mezzo al verde da qualche mese, entusiasti della loro villetta e del paesino che avevano scelto. Lo scotto da pagare era la sveglia all'alba.

Seguì il marito di fianco a un'utilitaria con il muso incastrato sotto un furgone, strinse le mani sul volante e lo salutò con il clacson subito prima di imboccare la rampa.

La mezz'ora di ritardo significò trovare la terza A scatenata in urla e risate. Le bastarono pochi minuti per riportare l'ordine: era rispettata e ben voluta. *Se tutto va bene, li dovrò lasciare per qualche tempo a un altro professore.* Guardò con un pizzico di malinconia i suoi allievi. Con Marco avevano parlato di ingrandire la famiglia e il ritardo di qualche giorno l'aveva resa euforica. Ma adesso doveva pensare agli Impressionisti.

«Monet, Renoir, Manet, Dega.», si alzò dalla cattedra e passeggiò fra i banchi, «sono i principali esponenti di un movimento pittorico che ha lasciato segni indelebili nella storia dell'arte...»

«Prof, il suo cellulare...», la avvertì Bonetti dalla prima fila.

«Scusate, ho dimenticato di spegnerlo.» Prese il telefono dalla borsa: *numero sconosciuto*, diceva il display. Rifiutò la chiamata e lo spense. «Cosa stavamo dicendo? Ah sì, gli Impressionisti hanno influenzato profondamente la pittura, in particolare la tecnica. Con loro il colore e la luce diventano...»

«Professoressa, c'è una telefonata per lei!» La segretaria aprì appena la porta dell'aula; Irene la seguì.

Guardava fisso davanti a sé, poi esclamò: «Arrivo!»

Alle nove di sera una pioggia fine si era unita alla nebbia, avviluppando cose e persone. Anche i rumori sembravano attutiti, come se su quella parte di mondo fosse calato un mantello opprimente. Seduta nella sua macchina al posto del passeggero, Irene fissava la strada buia che i lampioni immersi nella foschia non riuscivano a illuminare.

«Stasera mi fermo a dormire da te», disse suo fratello. «Domani mi verrà a prendere Marta... sempre che non ci sia tanta nebbia.» Federico tolse per un attimo gli occhi dalla strada e osservò la sorella: era immobile, lo sguardo assente, nessuna espressione sul volto.

Era stata Irene a chiamarlo in ufficio. «Vieni al Martini: Marco è grave!»

Lui si era precipitato in ospedale e l'aveva trovata nella sala d'aspetto, con la testa fra le mani e le spalle curve: pareva un cucciolo indifeso. Gli aveva raccontato fra le lacrime che sapeva poco di quello che era successo, solo che c'era stato un incidente sull'autostrada per Milano.

Marco era in sala operatoria da mezz'ora... Poi era comparso un uomo vestito di verde, si era tolto la mascherina e Federico aveva letto sul suo viso il dolore a cui era destinata la sorella.

Da quel momento Irene finì in una sorta di trance. Stava lì, impietrita, nemmeno una lacrima. Federico aveva sbrigato le pratiche necessarie e avvertito i famigliari; lei sembrava non accor-

gersi di nulla neanche quando, ore dopo, il fratello l'aveva fatta salire in macchina.

Davanti agli altri Irene era impassibile, come un automa in pausa. Alla cerimonia funebre non pianse; la sua espressione restò impenetrabile. La madre e Federico le erano stati sempre accanto, ma lei non aveva risposto ad alcuno stimolo; si sentiva staccata da se stessa. Come fosse un'altra persona precipitata in una realtà estranea. Non riconosceva la sua casa; le era impossibile dormire in quel letto che non poteva più dividere con Marco, aprire il frigorifero e rendersi conto che la birra da stappare era solo una. Neanche la presenza della sua migliore amica la aiutava a ricollegarsi alla vita. Laura era la sua confidente, la persona con cui amava fare shopping o andare al cinema... ed era la sorella di Marco. Dal giorno del funerale viveva con lei: una presenza dirompente che non si arrendeva mai.

«Guarda cosa sono riuscita ad avere!», disse una mattina entrando in casa come una furia. Posò sul tavolo due biglietti che Irene osservò di sfuggita. «Andiamo al concerto di Bono! Un mio amico li aveva comprati ma deve partire... Domani sera siamo a San Siro!», esultò Laura.

«Non posso.»

«Certo che puoi! Un concerto degli U2 è quello che ci vuole.»

«Adesso non posso!»

La sera successiva Irene si trovò nella tribuna numerata accanto alla cognata. Intorno a lei risate, grida di gioia e tanta, tanta gente. Il palco era ancora vuoto, ma le immense luci del Meazza illuminavano ora gli spalti, ora il prato già pieno all'inverosimile. Erano state le parole di suo fratello a convincerla: «Marco non ti perdonerebbe mai e poi mai di esserti lasciata scappare un'occasione simile!» Mancavano pochi minuti all'inizio dello spettacolo; Irene era immobile, nelle emozioni e nei pensieri. A un tratto afferrò la borsa, si fece largo fra il pubblico e iniziò a scendere i gradini. Sentiva solo la voce di Laura che la chiamava.

Fu il mese più lungo della sua vita. Era tornata a lavorare: credeva di averne bisogno. Dopo i primi giorni in cui allievi e colleghi si comportavano come al cospetto di un malato grave, si scoprì insofferente davanti alla voglia di vivere dei suoi ragazzi. Era un peso sentirli ridere, discutere e appassionarsi; osservarli uscire abbracciati da scuola e salire in due sul motorino.

A casa era anche peggio: si sentiva prigioniera. Quella villetta che prima amava tanto, le era divenuta insopportabile; la passione per il giardino svanita, la voglia di leggere e di pensare deleguata. Nessuna reazione anche quando Laura le chiese: «Ho visto il test di gravidanza: sei incinta?»

«L'ho fatto per sicurezza.»

«Cosa vuol dire? Da quando non hai il ciclo?»

«Non ho voglia di discuterne.»

«Ti farebbe bene parlare. Sono io ad ascoltarti, la tua amica.»

«Non posso... adesso non posso.»

La mattina seguente, Irene trovò le borse della cognata vicino alla porta di ingresso. «Dove vai?», chiese.

«Penso sia il momento di tornare a casa mia. È evidente che non mi vuoi tra i piedi. Non ti lasci aiutare. Quando cambierai idea, sai dove trovarmi.»

«Ma non è...»

«È così! Ognuno vive il dolore a suo modo. Tu hai deciso di isolarti e io devo rispettarci.»

Quel pomeriggio, al ritorno da scuola, Irene ringraziò di non trovare nessuno. Si era appena tolta il soprabito che suonò il telefono. «Se resti a casa fra un'ora passo a trovarti», annunciò la voce squillante di Federico.

«Mi dispiace, ma fra poco esco.»

«Allora stasera a cena? Devo parlarti...»

«Dimmi adesso.»

«Che cos'è questa storia di un bambino?»

Lei non rispose, stupita dalla domanda diretta del fratello.

«Laura mi ha raccontato... Sei incinta?»

Irene interruppe la chiamata. Si mise i pantaloni della tuta, infilò le scarpe da ginnastica e uscì. Iniziò a correre piano; pochi metri e aumentò l'andatura: era sulla statale e le poche macchine la avvertivano del pericolo con il clacson. Ma lei andava avanti, a grandi falcate. Gocce di sudore le scendevano sulla fronte, le gambe le facevano male.

Arrivò al campo sportivo, si fermò ansimante e restò lì con le mani appoggiate alle ginocchia, la schiena piegata, cercando di riacquistare un respiro normale. Un ragazzino in bicicletta le passo accanto e la fissò per alcuni secondi; Irene restituì lo sguardo senza dire una parola e si asciugò una goccia che colava lungo il naso: forse era una lacrima.

Aveva iniziato a mentire per tenere gli altri lontani. Si era inventata un lavoro extra - lezioni pomeridiane ai ragazzi in difficoltà - e nuovi amici: colleghi con cui raccontava di passare le serate e i weekend. Federico e sua madre ci avevano creduto; la chiamavano di tanto in tanto e si accontentavano di sentire che tutto andava bene. Ma Laura perseverava: faceva mille domande, la sommergeva di messaggi e telefonate. Si presentava da lei con la scusa di un problema di cui doveva parlarle subito o di qualcosa che le aveva comprato. In una di quelle improvvisate le mise in mano una busta.

«È una sorpresa: aprila con calma. Ti chiamo dopo.»

Irene si ritrovò in una mano un biglietto aereo, nell'altra un foglio: *Partenza la prossima domenica, destinazione Londra. Una settimana di mostre, musei e shopping. Solo io e te. Laura.*

Un'ora dopo era al telefono con la cognata.

«Ho pensato che avrebbe fatto bene a entrambe andare via per un po'! Ho già prenotato un alberghetto nell'East End...»

«Non posso partire!», replicò seccamente Irene.

«Certo che puoi! Ho parlato con la preside della tua scuola: è tutto sistemato.»

Fu come se fosse un'altra persona a reagire: si sentiva come

una spettatrice in prima fila che osservava se stessa nella parte di un personaggio sopra le righe: «Basta! Sei invadente! È così difficile capire che ho bisogno di stare sola? Non voglio uscire, non voglio viaggiare, non voglio parlare!»

Laura le disse calma: «Il dolore non è una tua esclusiva e Marco era mio fratello. Credevo che insieme sarebbe stato più facile superare la sua mancanza.»

«Lui era la mia vita, il mio futuro. Tu hai ancora un domani.»

Irene continuò a vivere come un automa: usciva solo per andare a scuola. Aveva preso l'abitudine di riordinare armadi e cassetti, anche quelli di Marco. La faceva stare meglio, come se cambiare posto alle cose le permettesse di dare un senso al suo tempo.

Un pomeriggio decise di sistemare anche il garage.

Una stretta allo stomaco le ricordò di aver regalato la macchina del marito a Federico: *Ho sbagliato, devo conservare tutto di lui*, pensò. Si diresse verso il grande tavolo su cui erano posati il trapano, la cassetta degli attrezzi e cacciaviti, pinze, chiavi inglesi... tutto come lo aveva lasciato lui la sera prima dell'incidente.

Irene incominciò a mettere ogni cosa al suo posto; aprì il grosso armadio sul fondo del garage e vide su un ripiano una valigetta di plastica rigida: *Compleanno Irene*, c'era scritto su un foglietto.

«E questo cos'è?», disse a voce alta. Aprì la cassetta ed estrasse quello che a prima vista le sembrò un piccolo trapano. Mise tutto sul tavolo, lo girò da ogni lato e cercò nella scatola un libretto di istruzioni, qualcosa che la aiutasse a capire.

Perché Marco mi voleva regalare un trapano?

«Dove sei?» La voce di Laura irruppe alle sue spalle. «Non mi va di litigare: mettiamo una pietra sopra alla nostra discussione e ricominciamo da capo! Ti va un cinema?» La fissò raggiante e Irene abbassò le difese.

Il film - una di quelle pellicole d'essai che tanto piacevano alla cognata e ai suoi amici - non la distolse dalla scoperta fatta qualche ora prima. In famiglia era Marco l'esperto di fai da te: lei in vita sua non aveva mai fatto un foro nel muro. *Cosa aveva in mente? La mia passione è l'arte, non certo il bricolage.* Ripensò a quel Natale quando aveva trovato sotto l'albero cavalletto, pennelli e colori... *Ma un trapano!*

Si concentrò sullo schermo. La protagonista si aggirava fra i vicoli di una città avvolta nell'oscurità; un'ombra la seguiva a poca distanza. La donna si infilò sotto un arco e si fermò davanti a un negozio di souvenir. L'inquadratura si spostò sulla vetrina: in alto si vedeva il volto riflesso di un uomo, in basso oggetti in ceramica, bicchieri e bottiglie incise.

«Il vetro!», gridò Irene e la fila di spettatori davanti a lei si voltò.

«Che succede?», chiese Laura. Ma lei stava già correndo verso l'uscita.

Guidando verso casa risentì le parole di Marco: «Dovresti provarci. I tuoi disegni sono molto più belli e il vetro li valorizzerebbe.»

Erano in Austria e passeggiavano fra le bancarelle di un mercato.

Parcheggiò la macchina in garage, prese la valigetta con il trapano e si precipitò al computer del marito: doveva capire se la sua intuizione fosse giusta. Nell'archivio trovò la cartella *Irene. È la prima volta che guardo fra le sue cose*, pensò. E gli occhi le si riempirono di lacrime. Aprì il documento *Compleanno* e una serie di nomi stranieri apparvero sullo schermo. *Aziende, direi. Forse... Ecco, questa è la stessa.* Digitò la marca su Google, cercò la versione in italiano, poi il nome del modello e lesse la descrizione: Trapano fresatore per lucidare, incidere, forare qualunque tipo di materiale.

«Ecco a cosa serve!»

Capire come usare quello strumento diventò la sua ossessio-

ne: tutti i giorni, per ore, cercava in rete indicazioni e consigli. Trovò il sito di una disegnatrice americana che lavorava il legno con un trapano simile al suo; scovò svariati suggerimenti per l'incisione dei metalli e solo una dimostrazione su YouTube che spiegava come incidere un bicchiere con una specie di penna elettrica.

Inutile continuare alla cieca... Nella valigetta ci sono le punte, cose in vetro ne ho... Provo!, decise un pomeriggio. Disegnò su una carta lucida una farfalla, come aveva visto fare nel video, e la sistemò all'interno di un bicchiere. *Quale sarà l'utensile giusto?* Mise nel trapano quello con la testa rosa, inserì la spina e schiacciò l'interruttore: al primo contatto la punta graffiò il bicchiere e una polvere finissima si depositò sulla superficie.

Dopo il secondo tentativo, la polverina era poca: *Troppo delicata!* La terza volta trovò la pressione giusta e, un graffio dopo l'altro, l'ala della farfalla iniziò a comparire. *In questo punto devo calcare di più.* Appoggiò la punta sul vetro, sentì un rumore secco e il bicchiere si ruppe.

Nello stesso momento qualcuno suonò il campanello. «Una consegna per Marco Molinardi», annunciò un fattorino con due scatole ai piedi.

Irene chiuse la porta, prese la scatola più piccola e l'appoggiò su una sedia: all'interno c'erano una brocca e un vaso. Esaminò l'altro pacco, basso, largo e più pesante: *Ha pensato a tutto, come sempre, e sistemò sul tavolo le lastre trasparenti. Aveva pianificato ogni cosa affinché mi mettessi alla prova... Sapeva quanto avessi bisogno di incoraggiamento.* Le lacrime le scorrevano sul viso, ormai incontenibili.

«Mi manchi!», urlò e, per la prima volta dall'incidente, pianse per una notte intera.

Gli ultimi doni di Marco avevano il posto d'onore nella nuova libreria fatta su misura: *Devono diventare qualcosa di speciale!*

Dopo bicchieri in frantumi, vasi crepati e lastre rotte, la ma-

no di Irene aveva imparato a dosare la pressione e il trapano incideva con sicurezza motivi ornamentali, fiori, paesaggi. C'erano voluti mesi di lavoro e intere notti per capire come trasferire sul materiale trasparente le sfumature e le ombre; ore e ore per sperimentare i diversi utensili e ottenere gli effetti desiderati. Appena tornata da scuola, si sedeva al tavolo di lavoro, inforcava gli occhiali protettivi, in una mano lo straccio per eliminare la polvere di vetro, nell'altro il trapano e lavorava fino a quando non veniva interrotta da una telefonata o dal suo stomaco troppo vuoto.

Si era costruita il piccolo laboratorio in salotto, davanti alle finestre che davano in giardino. Una posizione perfetta per la luce e per restare vicino a Marco che, anche in inverno, amava, la sera, sedersi fuori.

«Un'amica vorrebbe sei bicchieri come quelli che mi hai regalato», le annunciò un giorno Federico. «Quanto chiedi?»

«Non ho mai pensato di vendere quello che faccio.»

«Dovresti! Sei brava: potrebbe diventare la tua professione.»

«Ma io un lavoro ce l'ho già! Dì alla tua amica che i bicchieri li faccio gratis.»

«Contenta tu...»

Alcune settimane dopo, intenta a prepararsi la cena, rifletteva davanti ai fornelli: dopo i bicchieri erano arrivati i centrotavola, poi due vasi, alcune caraffe da vino... *Incidere è complicato: ci vogliono ore anche per un fiorellino... Federico ha ragione.* Ci pensò per qualche giorno e decise che, prima di chiedere soldi, doveva migliorare ancora. *Voglio sperimentare qualcosa di più elaborato: animali... e anche persone.* Fece alcuni disegni: un cane, un gatto e un gruppo di farfalle; trascorreva le serate studiando come trasferirli sul vetro.

Quando tutto fu pronto, si mise all'opera. Come primo soggetto scelse un grosso micio dal pelo lungo: era seduto impettito, con la coda a coprire le zampe e gli occhioni spalancati. *Come riproduco tutti questi peli?* Fissò il disegno sul retro della lastra e iniziò a incidere i contorni esterni. Aveva terminato il muso e

Laura comparve davanti alla porta finestra del giardino.

«Sempre chiusa qui dentro con i tuoi vetri! È domenica e c'è il sole: vieni a fare un giro in bicicletta con me.»

«Adesso no... ho iniziato un nuovo lavoro.»

«Non sai dire altro! Devi uscire, vedere gente.»

«Sto bene così.»

«Nessuno può stare bene da solo.»

«Questo lo dici tu! Comunque oggi sono impegnata. Magari un altro giorno.»

«Tanto sai che non mollo. Che ne dici di questa sera? Un cinema e una pizza?»

«Telefonami più tardi.»

A mezzanotte, dopo aver ignorato la chiamata di Laura, aveva terminato la prima bozza: il micio la guardava dalla lastra con un'espressione vuota. Mancavano ancora le pupille, ma era soddisfatta. *Per infoltire il pelo userò la punta più sottile.* Decise di bere una tisana e di leggere un po' prima di andare a dormire; si accoccolò sul divano, con una tazza fumante e un libro fra le mani. Le parve di percepire un movimento. Alzò gli occhi e si guardò intorno: non c'era nessuno. Riprese la lettura, ma la sensazione si ripresentò. Girò la testa verso la finestra proprio nell'istante in cui un gatto si stava accucciando sul davanzale esterno. Irene si alzò piano per non spaventarlo e si avvicinò: *Ma è trasparente! Vedo solo i contorni del muso e del corpo. Ma...* Era troppo assurdo per poterci credere. *È... uguale a quello che ho inciso.*

L'animale camminava leggero sul davanzale con la coda dritta verso l'alto e il muso girato verso di lei. Era privo di baffi; gli occhi erano come spenti, e in alcuni tratti il pelo era rado. Irene era a pochi passi dal tavolo di lavoro; diede una rapida occhiata alla lastra... era immacolata.

Osservò ancora il felino che adesso si era accucciato nell'identica posizione del suo disegno. Controllò di nuovo il vetro intonso sul tavolo, poi il gatto che la fissava.

È impossibile! Sono impazzita?